

1926-1945

Quando la modestia lottava contro la retorica

Tra i grandi concorsi e le opere minori, il bilancio di un ventennio di architettura fascista

Questo non è un libro di storia, ma di etica dell'architettura. Salutare e necessario in un tempo in cui l'architettura, contrariamente al titolo-slogan di una Biennale di qualche anno fa, si sostanzia in *more aesthetic, less ethic*. E non a caso il libro di Carlo Melograni si applica all'*Architettura italiana sotto il fascismo*, a una stagione, cioè, nella quale l'estetica e la retorica monumentale hanno avuto la meglio su quell'«orgoglio della modestia» citato nel sottotitolo. La definizione, presa in prestito da Giuseppe Pagano che, a sua volta, la mutuò da Lionello Venturi, fa da *pendant* a un'altra frase chiave usata da Melograni per il titolo di un suo precedente e preziosissimo volume: *Progettare per chi va in tram* (Bruno Mondadori, 2002), sorta d'imperativo, questa volta tratto da Edoardo Persico che, con Pagano, fu uno dei «dioscuri» del glorioso biennio di «Casabella» tra il 1934 e il 1936. In queste due ricerche si rintraccia e si persegue una «modestia progettuale» che, secondo l'autore, se avesse avuto più udienza e pratica nell'architettura italiana ne avrebbe cambiato il corso e, di conseguenza, avrebbe mutato anche parte del destino delle nostre città.

La modestia di cui si parla è l'attenzione all'abitare nella città moderna, al tema della casa per

l'uomo e della sua vita quotidiana, a spazi e oggetti pensati, appunto, per chi va in tram, piuttosto che a case per «artisti», per «uomini di studio», per «il sabato degli sposi» o «per dodici sciatori», tutti temi su cui si esercitarono, alla Triennale di Milano del 1933, tra i migliori nomi dell'architettura italiana. Con esiti diversi, anche nuovi e interessanti, ma non inquadrati in un disegno complessivo, fuori da un progetto unitario che aveva guidato invece, le recenti esperienze europee (dall'Olanda alla Germania, ai paesi del Nord). E tuttavia, nonostante l'«evasività» dei destinatari, spazi ed edifici che sondavano un'altra via che non fosse quella della monumentalità littoria praticata dagli stessi e da altri giovani razionalisti italiani (dal Gruppo 7 al MIAR, da Luigi Figini e Gino Pollini a Giuseppe Terragni, da Adalberto Libera a Mario Riboldi a Luigi Moretti) nella mostra che un anno prima aveva celebrato a Roma il decennale della Rivoluzione fascista; e di lì a poco ribadita nei grandi concorsi per il Palazzo del Littorio, per la Città universitaria romana e per l'E42.

Melograni articola il suo libro in tre capitoli dai titoli emblematici: «Architettura nuova», «Architettura del potere» e «Architettura sociale». Nei primi due

ripercorre - sulla scia di decisivi contributi storici come quello di Giorgio Ciucci nel suo *Gli architetti e il fascismo* (Einaudi, 1989) - le tappe fondamentali dell'affermarsi della nuova generazione di architetti italiani, le contraddizioni che l'attraversarono e le illusioni riposte nel fascismo. Una generazione che avrebbe lasciato dietro di sé prove eccellenti ma condannate, come avrebbe annotato Persico, a «inacidire fatalmente [...] in un problema di stile». Tra moderno e razionale, tra monumentalità e purezza, tra spinte rivoluzionarie e abili mediazioni di regime, orchestrate da Marcello Piacentini, si consumò l'inadeguatezza dell'architettura italiana e non solo nel senso di non sapersi confrontare con le reali esigenze della modernità, ma anche nel non aver compreso la reale portata delle questioni politiche e di potere che si stavano giocando nel regime; né, in molti casi, il ruolo che vi ricoprivano gli intellettuali e segnatamente gli architetti.

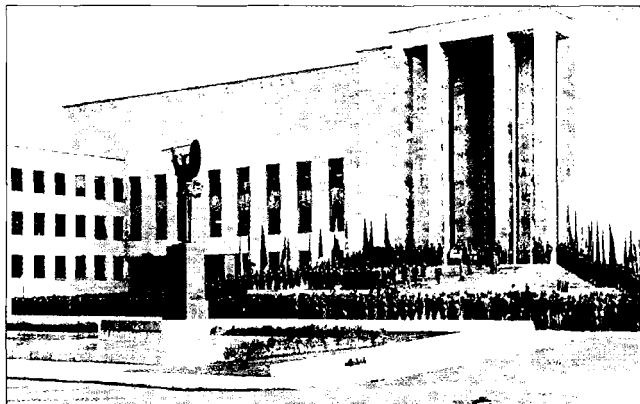
Ma è nel terzo capitolo che Melograni, analizzando alcune esperienze e progetti «minori», ovvero svincolati dai «maggiori» incarichi e concorsi del regime, rintraccia quell'orgoglio della modestia che fa da guida alla sua ricognizione dell'architettura italiana dal 1926 al 1945. Lad-

dove l'attenzione si sposta sull'architettura «sociale», su edifici industriali, case popolari, servizi, allestimenti per mostre e musei, ecco che un'etica del costruire si fa avanti. A praticarla saranno talvolta gli stessi che fino all'ultimo fiancheggiarono la retorica fascista; in altri casi saranno figure «eroiche» che, anche per mezzo di quella «modestia», compiranno il loro lungo viaggio attraverso il fascismo. Approdando al dopoguerra e portando avanti istanze nuove e democratiche o perendo tragicamente a causa della guerra (come Terragni) o diventando martiri della libertà (come Gianluigi Banfi, Filippo Beltrami, Raffaele Giolli, Giorgio Labò e Giuseppe Pagano): ai quali, doverosamente, Melograni dedica questa sua riuscita fatica.

□ Renato Pallavicini



Carlo Melograni, **Architettura italiana sotto il fascismo. L'orgoglio della modestia contro la retorica monumentale 1926-1945**, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 334, euro 24.



L'inaugurazione del rettorato (progettato da Marcello Piacentini) alla Città universitaria di Roma nel 1935